

Necrologio di Mauro Santacatterina (seconda versione)¹

Apprendo per caso della morte di Mauro Santacatterina, avvenuta il 5 maggio 2017 «dopo un inspiegabile e rapidissimo tracollo», come leggo nell'unica testimonianza che finora ho trovato su internet. Stavo cercando notizie più precise riguardo al suo scritto *Dalla legge alla psicanalisi*, che improvvisamente mi era ritornato in mente proprio in questi giorni, e che avevo il desiderio di ripubblicare poiché da molto tempo nel web non compare più².

Sono passati esattamente vent'anni dall'ultima volta che ho visto Mauro, quando aveva trentaquattro anni. Il suo scritto risale a circa due anni prima. Erano i tempi in cui eravamo impegnati nelle file di *SpazioZero/Movimento per una psicanalisi laica*, di cui Mauro, allievo di Ettore Perrella, è stato segretario. Dopo, ci siamo persi di vista, quando le nostre strade si sono divise. So che in seguito è stato Consigliere dell'Ordine degli Psicologi del Veneto, ma io non posso ricordarlo altrimenti che impegnato nella "battaglia per la *Laienanalyse*", di cui il suo articolo, pubblicato nel 1996 sul n. 3 della rivista "Scibbolet" è una testimonianza importante, che resta tuttora attuale e profetica, come mostra bene questo passo:

L'asfittico panorama che si sta profilando non lascia certo ben sperare per il futuro dell'invenzione freudiana. Qualcuno ha affermato che la legge 56 rappresenterebbe una complessa forma di istituzionalizzazione della resistenza dell'organizzazione sociale al movimento analitico, paragonandola nientemeno che alla barbarie nazista da cui Freud fuggì per *morire* in libertà. La psicanalisi sarà progressivamente schiacciata sulla psicoterapia di matrice medica e psicologica, proprio perché perderà il prezioso apporto dei laici provenienti da altre discipline, quali la filosofia, la

¹ La dimensione sintomatica in cui avevo scritto la prima versione di questo testo, a una rilettura successiva ha esplicitato i suoi effetti di appannamento: da qui questa seconda versione, che è stata inclusa nel libro di Franco Quesito *Da Lacan a SpazioZero*, edito in formato ebook da Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

² http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/santacatterina_dalla_legge_alla_psicanalisi.pdf.

matematica o la letteratura. Soprattutto grazie all'ambiguo comportamento delle associazioni, coloro che incontreranno la psicanalisi come vocazione tardiva [...] saranno scoraggiati a approfondirla e, tra qualche tempo, l'obbligatorietà dell'iscrizione all'albo sarà data per scontata, come già sta avvenendo da parte dei *mass media*.

Sentirmi così fortemente spinto a comporre questo necrologio è stata per me una sorpresa. Il nostro rapporto era di stima e di lavoro (ricordo quando invitai Mauro a commentare uno degli episodi del *Decalogo* di Kieslowski a Pordenone, nel '97, e, qualche anno prima, le riunioni di redazione della rivista «Le ipotesi del soggetto e la scienza» nella biblioteca dello studio di Perrella), ma non si può dire che fossimo amici nel senso più profondo della parola. Ecco perché considero questa “spinta” (termine che collego inevitabilmente a quello di “pulsione”) un sintomo. Ma di che cosa?

Nelle *Opere* di Freud compaiono otto necrologi, per non parlare della corrispondenza personale, di cui ricordo la straordinaria lettera del 16 settembre 1883 alla allora fidanzata Martha Bernays, in morte dell'amico Nathan Weiss¹. Di lui, che pose termine alla sua vita con un suicidio, Freud scrive: «[...] Non è morto per caso, piuttosto il suo essere si è adempito, le sue buone e cattive qualità si sono unite per condurlo alla rovina, la sua vita era come composta da un poeta, e la morte ne fu come la necessaria catastrofe». Quello che apparve a tutti come un gesto estremo e disperato viene ricomposto da Freud nella continuità di una vita che il suicidio non interrompe ma *conclude*. Anche nel caso di una vita precocemente spezzata, sembra dirci Freud, si è comunque compiuto un *destino* singolare. Per Freud il necrologio non è un semplice atto formale, o l'occasione per una rimembranza, ma l'affermazione di una *conclusione* che piega la vita a un destino. Nel caso di un analista, non può esserci separazione tra vita, morte, psicanalisi, a meno che non si sia voluto fare di quest'ultima una professione; allora, se così posso dire, la sua morte non vale (più) un destino. Nella professione resta solo il ricordo del “(caro) collega” mentre gli analisti non sono collegati da niente² – se non appunto da un destino, nel senso che *condividono la stessa sorte*.

L'adesione alla “legge Ossicini” ha spezzato forse irrevocabilmente questa sorte comune convertendo gli analisti in colleghi. A causa di questa

¹ http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/freud_weiss.pdf.

² Che cosa collega un analista all'altro? Rispondere che è la professione che svolgono in comune è grottesco.

rottura nella continuità delle generazioni di analisti, anche la trasmissione dell'eredità della psicanalisi – ciò che si chiama “formazione” – è stata interrotta: non possono più essere formati nuovi analisti, la psicanalisi è diventata sterile.

L'affrontamento di tutte le conseguenze che derivano dalla scelta di praticare l'analisi *da psicanalista*, dunque fuori dalla legge¹ – l'esilio, l'isolamento, la preclusione delle domande d'analisi, la cessazione di ogni “invio”, la difficoltà di pubblicare, di parlare in pubblico, di confrontarsi con altri analisti... – anche ammesso che preservi questa eredità per un incerto e problematico futuro, nulla può riguardo “al problema della formazione degli analisti”: chi è disposto oggi a seguire una vocazione che non riserva altro – e per legge – che il peggio del peggio? (Eppure ogni vera vocazione domanda forse qualcosa di meno dell'essere all'altezza del peggio del peggio?).

La situazione è tale che anche il redigere questo necrologio assume un sapore vagamente blasfemo. In effetti, se mi sono autorizzato a scriverlo è perché avverto sempre più la tentazione di accettare di essere escluso dalla sorte comune con le generazioni di psicanalisti che mi hanno preceduto, come se in quanto psicanalista non fossi mai esistito e non avessi mai fatto parte della storia della psicanalisi. Penso sia proprio ciò che si è manifestato come un sintomo: il nesso tra la morte di Mauro Santacatterina, psicanalista, e la morte dell'analista che è in me; entrambi, per così dire, senza necrologio, senza che non ci sia più nessun analista a dire che è stata la psicanalisi a unirli, io e lui, e noi due alle generazioni di psicanalisti che hanno fatto la storia della psicanalisi. Perché non è solo la grandezza di un Freud o di un Lacan (o degli altri maestri) a averla fatta, ma tutti gli analisti senza eccezione, che non sono più piccoli di Freud o Lacan ma – in quanto analisti – tutti loro pari. Ecco un altro modo di declinare «*l'analista non si autorizza se non da sé stesso*».

Da qui il merito principale del libro di Franco Quesito *Da Lacan a SpazioZero*: la ricostruzione di quel capitolo censurato della storia della psicanalisi che è consistito nella ripresa del dibattito intorno alla *Laienanalyse* da parte di un “movimento” di alcune centinaia di

¹ Ciò non comporta, se non *malgré soi*, nessun eroismo “etico”: si tratta di preservare il godimento del desiderio invece di sacrificarlo in cambio di qualche vantaggio che mai potrà uguagliarlo. È il massimo dell'opportunismo.

psicanalisti della più varia estrazione – non come membri di scuole e associazioni ma a titolo *personale*.

Non è questo il luogo per interrogarci sulle ragioni che hanno votato il “movimento per un’analisi laica” a uno scacco fatale¹, e successivamente (di conseguenza?) la maggior parte degli analisti che vi parteciparono a un richiamo all’Ordine (alla lettera), non fosse che per poter sopravvivere.

Ciò che importa è che SpazioZero abbia dato voce al postulato che lo Stato *non può* normare la psicanalisi per una precisa ragione: non è possibile riunire ciascun singolo analista in un insieme, o classe, o categoria o ordine denominato “degli Psicanalisti” (presupposto imprescindibile per l’istituzione di qualsiasi albo professionale), perché *è impossibile definire oggettivamente e anticipatamente che cos’è un atto psicanalitico e qual è il suo fine*.

Nessuno psicanalista potrà mai affermare, senza sapere di mentire, che lo scopo della psicanalisi è “curare i malati (o le malattie) mentali”. Lo psicanalista non si vota a una missione terapeutica, non si occupa di lenire la sofferenza (“l’accanimento terapeutico” era considerato da Freud una forma neanche tanto larvata di sadismo), e tantomeno è interessato a svolgere una qualsiasi funzione sociale in nome di qualsivoglia Bene.

Qual è allora il fine di un’analisi? Rendere gli uomini migliori? Fargli intravedere una possibilità di felicità? Adattarli al conformismo sociale vigente? Rendere il loro “io” più forte? Moralizzarli? Formarli a un’etica? Rendere cosciente il loro inconscio? Liberare i loro desideri da rimozioni e inibizioni?

Quale che sia l’obiettivo che nella circostanza si fissano, al momento di farlo valere gli analisti ne restano imbarazzati, salvo ripiegare, ancora e sempre, sulla sola dimensione terapeutica del loro atto. Poiché quando cercano di fissarlo, questo obiettivo, una buona volta per tutte, si capisce perfettamente che sono mossi unicamente dall’angoscia che suscita loro l’assoluta indeterminatezza della loro identità professionale che, proprio per questo, sfugge a ogni possibile normazione.

Una volta date le condizioni perché un’analisi possa iniziare (il transfert e la regola fondamentale dell’associazione libera), né l’analizzante né l’analista possono *sapere in anticipo dove questo li condurrà*. Ecco perché

¹ Si vedano, oltre alle considerazioni di Quesito, quelle di Giovanni Sias, «Oltre l’inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla *cronica* alla storia»:

http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/sias_dalla_cronica_alla_storia.pdf.

non è possibile spiegare chiaramente che cosa avviene durante le sedute di un'analisi. Freud stesso, subito all'inizio della *Questione dell'analisi laica*, afferma che se anche ammettessimo un "interlocutore imparziale" (nel caso, un alto funzionario dello Stato) a presenziare alle sedute, questo Terzo non assisterebbe che a una conversazione salottiera (con tanto di divano e poltrona).

È proprio a causa di questa scandalosa indeterminazione dell'atto psicanalitico, che può vivere solo in un regime di contingenza, che gli analisti hanno approfittato dell'occasione fornita da una congiuntura storica per liberarsene. E poi per liberarsi anche del ricordo di quella congiuntura. Tutto ciò che resta loro, come osservava Lacan, è un sintomo: la *compunzione*. Dietro alla gravità raccolta e affettata del *clerc*, il "professionista della psiche (o dell'inconscio)", agisce il pungolo segreto di una contrizione che testimonia l'abiura dell'antica vocazione¹.

Come già scriveva Mauro Santacatterina più di vent'anni fa: «Tra qualche tempo, l'obbligatorietà dell'iscrizione all'albo sarà data per scontata», così come oggi sembra ormai data per scontata anche l'identità tra psicanalisi e psicoterapia.

Moreno Manghi (24 maggio 2017)

¹ http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/lacan_la_compunzione.pdf.